PAOLA CARUSI*

# Il leone desidera il sale. Metafore zoologiche e venatorie della distillazione e dell'Opera**

**The lion desires salt. A zoological and venatical metaphor for distillation and the Work**

**Summary** – In ninth century Islamic alchemy, the production and subsequent distillation of the product of the Great Work are effectively described as a lion hunt in the allegorical alchemical treatise *al-Mā' al-waraqī* by Ibn Umail al-Tamīmī: with a ruse – making a smell that the lion particularly likes – it is lured into a closed place: from this place (obviously the alchemist's vessel, he pokes out one paw after the other and they are cut off, lastly he pokes out his head, which meets the same fate (this probably refers to the different fractions of a liquid being removed). The origin of this allegory can be attributed to several non-alchemical sources, first and foremost the ancient, and later also Islamic, tradition of hunting (the lion must be caught by craft and made to enter a trap or fall into it); but the most interesting reference - as far as our alchemical test is concerned – is found in the *Kitāb al-Ḥayawān* (*Book of Animals*) by Abū 'Uṯmān al-Ǧāḥiẓ, a keen scholar and encyclopaedic ninth-century Iraqi writer (d. 868-869). In a short chapter of his work this author describes a tradition according to which the lion, an animal that obviously has a an ill-balanced diet since it feeds only on meat and blood, which are sweet, needs salt in order to restore the balance and for that reason will travel even very long distances in search of salt. Salt would therefore seem to be the compound that, in Ibn Umail, sends out a smell the lion cannot resist; in fact, a long story has survived up to modern times linking lion/sun/gold with the "salt" that dissolves it. Between zoology, medicine, literature and learned and popular tradition, Islamic alchemy appears, once again, to confirm the interdisciplinary origin of its allegories and its close relationship with the other natural sciences.

* Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Facoltà di Studi Orientali.

** Relazione presentata al X Convegno Nazionale di «Storia e Fondamenti della Chimica» (Pavia, 22-25 ottobre 2003).

Ricerche recenti e meno recenti compiute sulla storia dell'alchimia islamica – mi riferisco tra l'altro anche alla mia indagine sull'allegoria della chiocciola[1], comunicazione presentata in occasione dell'VIII Convegno Nazionale del nostro gruppo – mettono in evidenza i numerosi legami esistenti tra l'alchimia islamica e le altre scienze della natura; legami che vanno ben al di là di occasionali prese di contatto e danno invece conto sempre di più di una comune rete interdisciplinare di informazioni. Questo lavoro è dedicato ancora una volta ad una allegoria alchemica in cui compare un animale: caso tanto strano quanto esemplare, che mi è capitato recentemente di esaminare, e di cui mi sono divertita a seguire le tracce.

Nel *Mā' al-waraqī* di Ibn Umail al-Tamīmī[2], opera su cui lavoro da anni e che è probabilmente all'origine di buona parte della letteratura allegorica alchemica nel mondo latino, si trova un passo molto oscuro; passo che, come avviene molto spesso in Ibn Umail, sembra quasi al limite della follia, e che tuttavia, come d'abitudine nel nostro autore, è ben lontano dall'essere posto a caso:

> (p. 32, r. 14) M.rqūn.s disse a sua madre come si caccia il leone. Più sorprendente, o madre, è il modo in cui uccido il leone. Lo osservo quando vuole prendere la sua strada (il suo cammino) che ti ho insegnato; prendo anch'io la sua strada, lo precedo, e lo attendo al varco sulla strada; in mezzo alla strada scavo per lui una fossa – si intende la cucurbita – e costruisco su questa fossa una cupola di vetro affinché, quando è entrato in essa, io possa guardarlo finché muore, e possa vedere come si muta il suo colore dopo la sua morte da un colore ad un altro. E quando si avvicina alla cupola, accendo nella parte inferiore di quella fossa un fuoco senza fumo e senza fiamma, che cammina come camminano gli scarabei neri, e come cammina la madre affettuosa sul ventre del figlio – quando dice 'gli scarabei neri' intende il carbone, e paragona la sottigliezza del calore del fuoco e il suo camminare nel carbone al camminare della madre affettuosa sul ventre del figlio, per la delicatezza con cui cammina la fiamma del fuoco nel carbone.
> Gli disse sua madre: M.rqūn.s, bisogna che questo fuoco sia più delicato del calore della febbre; e disse a lei [M.rqūn.s]: Madre, il fuoco che ho posto è del grado della febbre. Poi, povera mamma!, quando ho appiccato quel fuoco come ti ho descritto, vi pongo sopra una pietra che chi la conosce la pone sopra i suoi occhi e chi non la conosce desidera ottenerla. Quando la pongo su quel fuoco, si manifesta ad essa un odore che piace al leone; e quando il leone fiuta l'odore di quella pietra accorre veloce finché entra in quella casa di vetro e cade in quella fossa. Allora quella pietra che il leone ama lo inghiotte e di lui non vedo più niente. Questa pietra che il leone ama è la femmina, perché essa lo nasconde (lo oscura) con il suo colore. Per questo dice: Non vedo nulla di lui. Poi, quando si è trattenuto [nella fossa] per alcuni giorni – intende con questo che si continua il

[1] P. Carusi, *La chiocciola di Aristotele. Un probabile piccolo passaggio dalla filosofia all'allegoria alchemica*, in F. Abbri, M. Ciardi (a cura di), *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica* (Arezzo 28-30 ottobre 1999), Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1999, pp. 31-44.

[2] *Three arabic treatises on alchemy by Muhammad bin Umail* (*10th century A.D.*), ed. M. Turāb 'Alī, Calcutta, 1933 («Memoirs of the Asiatic Society of Bengal», XII, 1, pp. 1- 213), pp. 32-33.

> procedimento e (si continua) ad aggiungere ciò che si aggiunge del 'cibo' – tira fuori (fa uscire) la zampa anteriore destra; e quando la tira fuori, mi avvento sulla sua zampa e la taglio. Poi, rimane alcuni giorni, e tira fuori la zampa anteriore sinistra; e quando la tira fuori mi avvento su di essa e la taglio. Poi rimane alcuni giorni, e tira fuori la zampa posteriore destra, e quando (p. 33) la tira fuori mi avvento su di essa e la taglio. Poi rimane alcuni giorni, e tira fuori la zampa posteriore sinistra, e quando la tira fuori mi avvento su di essa e la taglio. Poi rimane alcuni giorni e tira fuori la testa; e quando la tira fuori mi avvento su di essa e la taglio. E a questo punto si compie definitivamente la sua uccisione. Poi mi dedico alle zampe anteriori e posteriori e alla testa; e riscaldo per esse un'acqua che si estrae dai cuori di idoli di pietre bianche e gialle che cadono dal cielo al tempo della pioggia e che raccogliamo e conserviamo presso di noi per cuocere le zampe anteriori e posteriori e la testa del leone. Le poniamo (le zampe etc.) in un recipiente di vetro; poi ci volgiamo al corpo di quel leone e lo cuociamo in quel brodo – vuole intendere con questo la cottura degli umori, e il loro ricondurli [su ciò che non si scioglie] finché l'anima si purifica, come racconta, passo dopo passo. Si riporta il tutto sul [corpo del] leone e si cuoce con esso, e da esso si distilla finché non rimane in quel corpo alcuna parte (lett. mattone) che non sia uscita con l'acqua, cioè l'anima …

A partire dalla lettura di questo testo possono già essere effettuate alcune osservazioni preliminari, che rendono conto, una volta di più, della compenetrazione, della stratificazione e del grado avanzato di elaborazione delle fonti nell'alchimia islamica del X secolo:

– in primo luogo (→ tradizione alchemica), questo testo fornisce – lo stesso autore interviene più volte per suggerire le sue spiegazioni – la descrizione metaforica di una soluzione e di una distillazione: nel complesso di operazioni descritto non è forse difficile riconoscere l'intero procedimento della Grande Opera. Un composto, 'il leone', è fatto entrare in una trappola (la cucurbita, recipiente dell'alchimista), è congiunto con un altro composto, 'la pietra', che è un solvente o ha su di esso un effetto solvente; in seguito, tutto ciò che si discioglie, le zampe e la testa, è prelevato in più riprese dal recipiente; da ultimo, tutto il liquido che è stato prelevato e il residuo (il corpo del leone) sono ricongiunti e distillati insieme.

– secondo punto: oltre agli elementi che si ritrovano all'interno della tradizione alchemica, sono chiaramente visibili in questo passo elementi che appartengono senza alcun dubbio alla storia della medicina (→ tradizione medica): il fuoco applicato al procedimento è del grado della febbre; la cottura che si realizza è la cottura degli umori, riferimento alla cottura galenica degli umori nel corpo; poco più avanti (passo qui non riportato per questioni di brevità), l'aria, calda e umida, 'secondo loro (evidentemente i medici) è di colore rosso': riferimento al sangue, umore che nel corpo è l'esatto corrispondente dell'aria. Questi punti fanno riflettere una volta di più, se ce ne fosse bisogno, sulle antiche relazioni alchimia-medicina, e l'ultimo, in particolare, aggiunge forse ancora qualcosa sull'origine di molti accostamenti che si ritrovano nell'allegoria alchemica tra aria e sangue, anima e respirazione.

– terzo e quarto punto: il discorso alchemico e medico si applica a un leone, e alla caccia di questo leone. Alla tradizione alchemica e medica già ricordate si sommano dunque conoscenze di carattere zoologico e veterinario (→ tradizione medico-zoologica, e anche agricola – come vedremo – perché nei trattati di agricoltura sono spesso presenti capitoli dedicati agli animali); e a queste conoscenze si sovrappone poi un altro complesso di informazioni portate da una quarta tradizione: quella dei trattati di caccia e pesca (cinegetica e alieutica), in gran voga, in epoca antica, già presso le corti degli imperatori romani nel II-III secolo d.C.[3]. Questo ultimo gruppo di fonti, che può apparire in qualche modo meno 'nobile' rispetto alle fonti per così dire 'scientifiche' abitualmente considerate nella storia della scienza, non deve assolutamente essere sottovalutato, perché è a questi trattati che sono spesso affidate notizie, superstizioni, conoscenze teoriche e pratiche sul comportamento e sulla psicologia degli animali. È proprio a partire da queste conoscenze, infatti, che il cacciatore antico e medioevale, uomo che vive in un rapporto strettissimo con la sua preda, può diventare un vero cacciatore e avere successo; nel caso del leone, animale che, come è noto, può essere cacciato solo dai re[4], è da trattati di questo tipo che proviene, ad esempio, la notizia sulla necessità dell'utilizzazione di trappole e di agguati, necessari non solo per prenderlo vivo, ma per vincere la proverbiale astuzia del re degli animali.

Effettuate queste considerazioni preliminari sul gran numero di tradizioni che confluiscono nel nostro passo, si è condotta qualche indagine più approfondita sulle fonti qui utilizzate da Ibn Umail (la citazione 'alchemica' di M.rqūn.s[5], autore antico, forse greco, tuttora non identificato, al momento attuale non sembra essere di molto aiuto). Un tratto di particolare interesse, perché in qualche modo interdisciplinare, ci è sembrato quello in cui si menziona la pietra che piace al leone; e a quel passo si è applicata la nostra ricerca.

Una indicazione molto utile per le nostre indagini si può trovare – a prima vista sorprendentemente – in una gigantesca antologia centrata intorno a temi zoologici composta nel secolo IX da un illustre erudito iracheno: il *Kitāb al-ḥayawān* (*Libro degli animali*), autore al-Ǧāḥiẓ (m. 869).

[3] Solo per fare un esempio: i due famosi trattati *Cynegetica* e *Halieutica* che vanno sotto il nome di Oppiano (il primo: Oppiano di Apamea, il secondo: Oppiano di Cilicia) sono dedicati a due imperatori: rispettivamente Caracalla e Marco Aurelio.

[4] In ossequio a una tradizione molto antica (imperatori romani e sovrani persiani, dagli achemenidi ai sasanidi), anche nell'Islam la caccia al leone è una prerogativa dei re; il leone, l'animale più nobile, re degli animali, può infatti essere cacciato solo da un suo simile. In molti casi l'animale è preso vivo, perché possa essere esposto e ammirato nei giardini delle corti; ma nei trattati di zoologia e nelle farmacopee, soprattutto a partire dal XIII secolo, è talvolta citata l'utilizzazione del sangue o di parti del leone nella preparazione di farmaci.

[5] Di questo autore (Markos re d'Egitto ?) identificato talvolta con Marcus Graecus, autore del *Liber ignium* (BERTHELOT, *Chimie* I, p. 89 sgg.), ben poco si conosce che vada oltre le citazioni di Ibn Umail al-Tamīmī; si veda F. SEZGIN, *Geschichte des arabischen Schrifttums*, IV, Leiden, 1971, p. 57.

al-Ǧāḥiẓ, *Kitāb al-ḥayawān*, ed. Cairo s.d., vv. 7, III, p. 260:

طلب الاسد للملح

والاسد اذا كثرت من حسو الدماء والدماء حلوة واكل اللحم واللحم حلو طلبت الملح لتتملح به وتجعله كالحمض بعد الخلة ولولا حسن موقع الملح لم يدخله الناس في اكثر طعامهم والاسد يخرج للتملح فلا يزال يسير حتى يجد ملاحة وربما اعتاد الاسد مكانا فيجده ممنوعا فلا يزال يقطع الفراسخ الكثيرة بعد ذلك فاذا تملح رجع الى موضعه وغيضته وعرينه وغابه وعريسته وان كان الذي قطع خمسين فرسخا

Il leone ricerca il sale

Poiché beve molto sangue, che è dolce, e mangia molta carne, che è dolce, il leone ricerca il sale per 'salarsi' con esso e prenderlo come l'aceto dopo che è inacidito. Se l'effetto che produce il sale non fosse buono, gli uomini non lo aggiungerebbero alla maggior parte dei loro cibi. Il leone parte (lett. esce) per salarsi e non cessa di andare finché non trova un luogo in cui vi è del sale. A volte il leone, che si è abituato [ad andare] ad un luogo, lo trova proibito; e allora, dopo ciò, continua a percorrere molte parasanghe (1 *farsaḫ* = circa 6.4 Km) [finché non trova un altro luogo]; poi, quando si è salato, torna al luogo dal quale è venuto, alla sua foresta e alla sua tana, al suo bosco e al suo covo; anche se la distanza che ha percorso è di cinquanta parasanghe.

Come si può osservare, anche nel testo di al-Ǧāḥiẓ, esattamente come in Ibn Umail, il leone accorre in un luogo alla ricerca di una sostanza. Tale sostanza – specifica al-Ǧāḥiẓ – è il sale, di cui il leone ha bisogno per equilibrare il suo temperamento. Questo passo, che si trova nell'opera di un autore che è certamente un non-alchimista, ed in cui sono ben evidenti le tracce della tradizione galenica[6], non ha evidentemente nulla a che fare, nella forma in cui è presentato e nel contesto in cui è utilizzato, con un qualsiasi anche lontano riferimento di carattere alchemico; eppure, agli occhi di un qualsiasi cultore della disciplina alchemica, esso è già in un certo modo 'alchimia': perché proprio di uno o più sali, e di sali acidi che forniscano il bagno solvente, c'è bisogno per ottenere la soluzione di sostanze difficilmente solubili, in particolare dell'oro. (Si noti qui, come anche più avanti, l'interessante accostamento tra il sale e l'aceto).

In altri due passi del *Kitāb al-ḥayawān*, al-Ǧāḥiẓ riprende il suo discorso sulla ricerca del sale:

[6] Galenus, *Definitiones medicae* LXV (ed. Kühn, XIX, p. 108): «Quatuor sunt humores ex quibus animal constitutum est, sanguis, pituita, bilis utraque, flava et atra… Ex his sanguis calidus est et humidus ac dulcis». Id., *De atra bile liber*, II (ed. Kühn, V, p. 108): «namque majori ex parte sanguis dulcis apparet».

al-Ǧāḥiẓ, *Kitāb al-ḥayawān*, vv. 7, Cairo 1958 (II ed.), V, pp. 205-206:

ضروب الطير

I diversi tipi degli uccelli

والطير كله على ثلاثة اضرب فضرب من بهائم الطير وضرب كسباع الطير وضرب كالمشترك المركب منها جميعا فالبهيمة كالحمام واشباهاه الحمام فما يغتذى الحبوب والبزور والنبات ولا يغتذى غير ذلك

Tutti gli uccelli sono raggruppabili in tre tipi (lett. sono di tre tipi): non da preda (*bahā'im*), da preda (*sibā'*, pl. di *sabu'*) e un tipo che è come se fosse una sorta di composizione di tutti i tipi. L'animale non da preda (*bahīma*), come i colombi e quelli simili ai colombi, è quello che mangia i grani, i semi e le piante, e non mangia nient'altro.

والسبع الذي لا يغتذى الا اللحم وقد يأكل الاسد الملح ليس على طريق التغذى ولكن على طريق التملح والتحمض

L'animale da preda (*sabu'*) è quello che non mangia che la carne; e in effetti il leone [che è un animale predatore, *sabu'*, e mangia anche il sale] mangia il sale non per nutrirsi, ma per salarsi e per inacidirsi.

al-Ǧāḥiẓ, *Kitāb al-ḥayawān*, vv. 7, Cairo 1958 (II ed.), VI, pp. 378-379:

ماله ضروب من السلاح

Gli animali possiedono diversi tipi di armi

وربما كان عند الجنس من الالات ضروب كنحو زبرة الاسد ولبدته فانه حمول للسلاح الا في مراق بطنه فانه من هناك ضعيف جدا وقال التغلبي

A volte si trovano presso il genere [degli animali] diversi tipi di strumenti [di difesa], come il pelo che si trova tra le scapole del leone, e la sua criniera; così che esso è ben protetto, tranne che nelle parti tenere del suo ventre, parti in cui è molto debole. Dice al-Taġlibī:

ترى الناسُ منا جلد اسود سالخ
وزبرة ضرغام من الاسد ضيغم

Di noi vedono gli uomini una nera e mutevole pelle[7] / e il pelo scintillante di un perfido leone…

وله مع ذلك بعد الوثبة واللزوق بالارض وله الحبس باليد وله الطعن بالمخلب حتى ربما حبس العير بيمينه وطعن بمخلب يساره لبته ...

Ha anche la capacità di fare salti molto lunghi e di abbassarsi col corpo fino a terra, e ha la capacità di trattenere con la zampa anteriore e di colpire con gli artigli, in modo che a volte trattiene la preda con la zampa destra e colpisce con la zampa sinistra…

[continua descrivendo in modo efficace le diverse 'armi' che il leone possiede]

وله من الصبر على الجوع ومن قلة الحاجة الى الماء ما ليس مع غيره وربما سار في طلب الملح ثمانين فرسخا في يوم وليلة ولو لم يكن له سلاح الا زئيره وتوقد عينيه وما في صدور الناس له لكفاه

Resiste alla fame e, a differenza degli altri animali, ha una scarsa necessità di acqua. A volte percorre alla ricerca del sale ottanta parasanghe, di giorno e di notte. Se non avesse altra arma che il suo ruggito ed il fiammeggiare dei suoi occhi, gli basterebbe ciò che è nei petti degli uomini (la paura) …

[7] Allusione al serpente, che muta la pelle. Qui il serpente e il leone sono esempi di animali che incutono terrore.

Alla ricerca delle fonti di al-Ǧāḥiẓ, le difficoltà che si incontrano sono molte: questo autore infatti pesca a piene mani allo stesso tempo nella cultura greca, in particolare di epoca tarda, e nelle tradizioni dell'Arabia preislamica, ed un tema come quello della caccia al leone può ben trovarsi a suo agio in un ambiente e nell'altro.

Un richiamo alla poesia antica degli arabi, che può avere contribuito alla trasmissione di questo racconto, è presente – come si vede – nel terzo dei tre passi di al-Ǧāḥiẓ citati: l'autore del verso che menziona il leone è Ǧābir ibn Ḥunaiy al-Taġlibī[8], poeta arabo preislamico del secolo VI, di cui si dice che abbia accompagnato il grandissimo poeta Imru'l-Qais (m. 550) nel suo viaggio a Costantinopoli; la sua opera è quasi interamente perduta, e di lui restano solo poche citazioni, tra cui quelle di al-Ǧāḥiẓ[9].

Non essendosi conservata l'opera di Taġlibī – e con l'opera di Taġlibī, ricordiamo, una grandissima parte della poesia araba preislamica – la ricerca sulle eventuali origini poetiche della citazione di al-Ǧāḥiẓ è destinata ovviamente ad aver vita breve; ma la citazione di un poeta preislamico ed il probabile soggiorno di al-Taġlibī a Costantinopoli ci rimandano probabilmente a materiali tardo-antichi reperibili a Bisanzio/Costantinopoli, nel regno di Hira (Iraq, regno dei Lakhmidi) e nell'impero sasanide tra V e VI secolo, e di là trasferiti in lingua araba da poeti e studiosi arabi della *ǧāhilīya*[10] agli autori dei primissimi secoli dell'Islam.

Altri testi, verosimilmente connessi ai testi del primo tipo, aggiungono al tema già visto del leone e del sale il tema della caccia. Ibn Qutaiba (m. 889), altro grande erudito musulmano, leggermente posteriore ad al-Ǧāḥiẓ, altro autore tra i pochi in cui si ritrovano citazioni di Taġlibī, scrive:

[8] *The mufaḍḍalīyāt. An Anthology of ancient Arabian odes, compiled by al-Mufaḍḍal son of Muḥammad al-Dabbī*, ed. C.J. Lyall, vv. 2, Oxford, 1918-1921; III, *The mufaḍḍalīyāt…, indexes to the arabic text*, by A.A. Bevan, Leiden, 1924. I due primi volumi contengono rispettivamente i testi arabi e le traduzioni in lingua inglese; l'ode che contiene il verso citato è la n. 42.

[9] Oltre ad al-Ǧāḥiẓ, che lo cita più volte, citano questo poeta Ibn Qutaiba e altri autori; cfr. F. Sezgin, *op. cit.*, II, p. 150.

[10] Epoca preislamica, lett.: 'epoca dell'ignoranza'; nome dato dai musulmani al periodo della storia degli arabi che precede l'avvento della religione islamica.

Ibn Qutaiba, *'Uyūn al-aḫbār*, vv. 2, Cairo 1925-1930, II, 1928, p. 84:

قال صاحب الفلاحة ومما تصاد به السباع العادية ان يؤخد سمك من سمك البحر الكبار السمان فتقطع قطعا ثم تشرح ثم تكتل كتلا ثم تؤجج نار في غائط من الارض يقرب فيه السباع ثم تقذف تلك الكتل في النار واحدة بعد واحدة حتى ينتشر دخان تلك النار وقتار تلك الكتل في تلك الارض ثم تطرح حول تلك النار قطع من لحم قد جعل فيها الخربق الاسود والافيون وتكون تلك النار في موضع لا ترى فيه حتى تقبل السباع لريح القتار وهي آمنة فتأكل من قطع اللحم ويغشى عليها فيصيدها الكامنون لها كيف شاءوا

Disse l'autore della *Filāḥa*: uno dei modi in cui si cacciano le belve è che si prende un pesce di mare, di quelli grossi e grassi, poi si fa a pezzi; poi si fa un fuoco in un campo della terra a cui le belve possano avvicinarsi; poi si mettono quei pezzi sul fuoco uno dopo l'altro finché si levino, in quella regione, il fumo di quel fuoco e l'odore di arrosto di quei pezzi; poi si macinano intorno a quel fuoco dei pezzi di carne in cui siano stati posti l'elleboro nero e l'oppio. Quel fuoco sarà in un luogo in cui non è visto, in modo che le belve si avvicinino senza paura all'odore dell'arrosto, e mangino dei pezzi di carne. Allora i [cacciatori] che hanno teso l'agguato si gettano su di esse e le acchiappano come vogliono.

Il riferimento è evidentemente molto vicino a quello cui attinge al-Ǧāḥiẓ: nell'ambito generale di una caccia ad un animale feroce, che per tutto il tempo antico e medioevale si svolge con trappole e astuzie, l'attirare la belva con il fumo di un pesce – pesce di mare – rappresenta forse l'esposizione di un fatto di cui il racconto di al-Ǧāḥiẓ spiega la causa; la ricerca di un pesce di mare (Ibn Qutaiba) può corrispondere infatti alla ricerca del sale (al-Ǧāḥiẓ), che l'animale carnivoro desidera per equilibrare la sua dieta e il suo temperamento.

A differenza di ciò che avviene in al-Ǧāḥiẓ, dove la menzione di un poeta preislamico può solo far supporre una probabile origine dei materiali, in Ibn Qutaiba una fonte è indicata esplicitamente: il rimando è a un 'autore della *Filāḥa* (*Libro di agricoltura*). L'indicazione contenuta in questa citazione ha due letture possibili:

a) la prima riguarda il titolo dell'opera citata: è una indicazione piuttosto vaga, che richiederà ulteriori e non facili approfondimenti. Per quello che se ne sa[11], al tempo di Ibn Qutaiba ben cinque trattati dal titolo *Filāḥa* sono in circolazione presso gli intellettuali musulmani:

- un *Kitāb al-filāḥa* attribuito allo pseudo-Democrito (II secolo a.C.?);
- un *Kitāb al-filāḥa*, traduzione araba dell'opera di Vindanio Anatolio (IV-V secolo);
- un *al-Filāḥa al-rūmīya* attribuito in arabo a Qusṭūs, cioè Cassiano Basso[12] (V secolo, tradotto in arabo nel secolo VIII);

[11] F. Sezgin, *op. cit.*, IV, Kap. 2.
[12] H. Beckh (ed.), *Geoponica, sive Cassiani Bassi Scolastici De re rustica Eclogae*, Lipsiae, 1895.

– e due trattati di carattere probabilmente più esoterico e più vicino alla tradizione alchemica: un *Kitāb al-filāḥa* attribuito ad Apollonio di Tiana (Balīnās) e un *Kitāb al-filāḥa* attribuito a Ǧābir ibn Ḥayyān (VIII-IX secolo).

L'indagine su questi cinque trattati – ps.-Democrito, Anatolio, Qusṭūs, Apollonio e Ǧābir – si presenta fin dall'inizio non semplice[13]: delle cinque opere rimangono pochi manoscritti, in qualche caso uno solo (Anatolio), in un caso (Ǧābir) nessuno; ai manoscritti pervenuti, tutti fino a oggi – a quel che mi consta – inediti, ci si deve rivolgere per risolvere la questione[14].

b) la seconda lettura dell'indicazione che si ritrova in Ibn Qutaiba non si appunta su un titolo, ma suggerisce allo studioso un contesto su cui lavorare: opere di agricoltura e temi correlati (le opere di agricoltura spesso contengono parti dedicate agli animali, al loro allevamento e alla caccia, oltre a trattazioni di carattere medico e veterinario) pervenute ai musulmani o composte in arabo dai musulmani in epoca anteriore alla fine del secolo IX (data fissata dalla morte di Ibn Qutaiba): una lunghissima tradizione erudita che si snoda nel tempo senza soluzione di continuità dal II secolo a.C. al V-VI secolo della nostra era; incrocia, e non può essere diversamente, Galeno e la sua scuola; si trasporta in modo più o meno frammentario in lingua araba – questa 'novità' ci appare intrigante – presso autori preislamici, prosatori e poeti, a contatto con i grandi centri preislamici di cultura da Costantinopoli all'impero sasanide; ed approda infine, in epoca islamica, ai trattati di agricoltura, zoologia, alchimia e scienze occulte. È verosimilmente anche con questa tradizione, e con i suoi innumerevoli rivoli, che ha a che fare, nel X secolo, Ibn Umail quando cita M.rqūn.s.

Alla stessa conclusione – questo ci è di conforto – per ciò che riguarda il *corpus giabirianum*, giunse P. Kraus[15] nel 1943: un brano contenuto in un'opera dell'alchimista Ǧābir ibn Ḥayyān, il *Kitāb al-ba'ṯ*, e diversi altri passi reperibili nel *corpus giabirianum* – ricette di preparati (esche) che sarebbero in grado di attirare diversi animali nel luogo voluto – sono ripresi proprio da una delle cinque opere di agricoltura che abbiamo prima citato: i *Geoponica* di Cassiano Basso, libro 20. Gli autori che Cassiano Basso cita in questo libro – tra i quali Oppiano, Didimo, lo pseudo-Democrito – costituiscono nomi ben noti nella lunghissima tradizione delle opere di questo tipo.

[13] Non si può evidentemente trascurare, purtroppo, anche l'eventualità che si abbia a che fare con una *Filāḥa* non pervenuta o a noi non nota.

[14] Allo scopo di non trascurare alcun elemento, sarà opportuno includere nelle nostre indagini anche la più famosa opera di agricoltura conservata in lingua araba, *al-Filāḥa al-nabaṭīya* (ed. T. Fand, tt. z, Damas, 1993-1995). Se la datazione tuttora incerta del suo autore o compilatore Ibn Waḥšīya anziché al secolo X dovesse essere fissata al secolo IX, come talora proposto, la *Filāḥa* citata da Ibn Qutaiba (m. 889) potrebbe anche essere la *Nabaṭīya*.

[15] P. Kraus, *Jābir ibn Ḥayyān. Contribution à l'histoire des idées scientifiques dans l'Islam. Jābir et la science grecque*, Le Caire, 1943 (rist. Paris 1986).

Dalle opere arabe di alchimia, la lunga storia del leone e del sale, o del sole/zolfo/oro etc. e del sale[16] passerà nei trattati latini, e giungerà con sviluppi sempre più ricchi e fantasiosi a superare i confini dell'età moderna[17]; e sarà sempre più difficile ricordare che le ultime origini di questa allegoria, come di molte altre famose allegorie alchemiche, devono essere ricercate negli antichi trattati di scienza naturale, di agricoltura e di caccia, e in racconti più o meno favolosi che eruditi e poeti hanno da essi elaborato.

**Riassunto** – Nel *Mā' al-waraqī* di Ibn Umail al-Tamīnī, trattato alchemico allegorico (X secolo) di cui da tempo stiamo cercando le fonti, la produzione e la successiva distillazione del prodotto finale dell'Opera sono descritte efficacemente come una caccia al leone: tramite uno stratagemma, la produzione di un odore che gli piace in modo particolare, il leone è attirato in un luogo chiuso: da questo luogo (evidentemente il recipiente dell'alchimista) tira fuori l'una dopo l'altra le zampe, che sono tagliate, e per ultima la testa, che segue anch'essa la stessa sorte (si tratta qui probabilmente delle diverse frazioni di un liquido che viene prelevato). All'origine di questa allegoria, diverse fonti non alchemiche possono essere evocate, prima fra tutte la tradizione antica, e più tardi anche islamica, della caccia (il leone deve essere preso con l'astuzia e fatto entrare o cadere in trappole); il riferimento più interessante si trova tuttavia nel *Kitāb al-ḥayawān* (*Libro degli animali*) di Abū 'Uṯmān al-Ǧāḥiẓ, finissimo erudito ed autore enciclopedico iracheno del secolo IX. Secondo ciò che questo autore racconta, il leone, animale carnivoro dalla dieta evidentemente squilibrata, avrebbe bisogno, allo scopo di ristabilire l'equilibrio, di assumere del sale, e per questo, alla ricerca del sale, percorrerebbe distanze anche molto lunghe. È dunque il sale il composto che in Ibn Umail manda l'odore irresistibile per il leone; e una lunga storia lega infatti per secoli, in alchimia, il leone/oro/sole e il 'sale' che lo discioglie. Tra zoologia, medicina, letteratura e tradizione colta e popolare, ancora una volta l'alchimia islamica sembra confermare le origini interdisciplinari delle sue allegorie e la sua intima relazione con le altre scienze della natura.

[16] Nell'Occidente latino, un interessante accostamento sole-sale si trova già in Isidoro di Siviglia, anche se qui evidentemente il contesto è diverso (in alchimia, l'accostamento leone/sole etc. – sale è in genere legato anche a temi astrologici). Isidorus Hispalensis, *Ethymologiae* XVI.II.3: Alii sal a salo, et sole vocatum existimant, nam ex aquis maris sponte gignitur, spuma in extremis littoribus, vel scopulis derelicta, et sole decocta; XVI.II.6: Nihil enim utilius sale et sole. In XVI.II.6 – fatto interessante che richiederà ulteriori indagini sulle fonti utilizzate – Isidoro scrive anche: Salis natura necessaria est ad omnem escam. Pulmentis enim saporem dat, excitat aviditatem, et appetitum in omnibus cibis facit.

[17] Ancora nel XVII secolo, in un'opera di J.R. Glauber (m. 1670), si può leggere il motto «In Sole et Sale Omnia»: *Arca thesauris opulenta, sive appendix generalis omnium librorum hactenus editorum*, Amstelaedami 1660, p. 13. Cit.: F. Abbri, *Alchemy and Chemistry: chemical discourses in the seventeenth century*, «Early Science and Medicine» 5, 2, 2000, pp. 214-226. J.R. Glauber, *Tractatus de natura salium*, Amsterodami, 1659, p. 29: Solus sal ipsum (*sc.* sulphur) vincit, et in Carbunculum mutat…. Le proprietà che in questo passo Glauber attribuisce al suo zolfo sono manifestamente le proprietà dell'oro: lo zolfo di cui parla, infatti, non può corrotto da nessun agente che non sia il sale (bagno salino acido). Una citazione del rubino (lat. *carbunculum* = ar. *yāqūt*) compare anche in Ibn Umail, un po' più avanti nel testo rispetto al passo citato.